

Saggi

50

Massimo De Carolis

# Il rovescio della libertà

Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà

Quodlibet



© 2017 Quodlibet srl  
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23  
[www.quodlibet.it](http://www.quodlibet.it)

Prima edizione nella collana «Quaderni Quodlibet» marzo 2017  
Prima edizione nella collana «Saggi» marzo 2021

ISBN 978-88-229-0620-5

## Indice

- 9      Introduzione  
31     Ringraziamenti

### Prima parte Il governo dell'ordine cosmico

- 35    1. L'ordine cosmico  
48    2. La doppia anima del neoliberalismo  
60    3. Moderno e ipermoderno  
75    4. Stato di natura e stato civile  
87    5. Patti e convenzioni: governare lo stato di natura  
99    6. Costruire la normalità  
114    Nota. Cultura e civiltà  
122    7. Il peso critico della rifeudalizzazione  
138    Appendice. Sulla ritualizzazione della catallassi

### Seconda parte La potenzialità e il potere

- 151    1. *Do ut des*  
165    2. La dinamizzazione dell'ordine sociale  
178    3. L'algoritmo del valore  
196    Nota. Il valore della performatività

- 206 4. Scelte e decisioni
- 223 5. Amici e nemici
- 240 6. Il tramonto del congegno neoliberale

## Epilogo

### Tra rifeudalizzazione e pluralismo

- 263 1. Il rovescio della libertà
- 273 2. Il mercato della fedeltà
- 286 3. Colmare il vuoto della creazione

- 297     Indice dei nomi

## Introduzione

Nella storiografia economica si è diffuso da tempo il vezzo di designare i tre decenni successivi alla seconda guerra mondiale con l'espressione *les trente glorieuses*: una formula coniata in origine per il miracolo francese del secondo Dopoguerra, che col tempo è stata progressivamente estesa all'intero mondo occidentale. Per chi sia abituato a privilegiare, nella storia, la dimensione strettamente politica, l'attribuzione disinvolta di un titolo così onorifico può forse destare qualche perplessità, pensando alle tensioni generate in quegli anni dalla guerra fredda, dalla minaccia nucleare o dall'asprezza dei conflitti ideologici e sociali. Se ci si concentra però sui soli parametri economici, è difficile negare che l'economia di mercato abbia messo a segno, in quei decenni, un risultato a dir poco straordinario. La crescita è stata consistente e ininterrotta, il tenore di vita della stragrande maggioranza della popolazione occidentale è considerevolmente migliorato e le disuguaglianze sociali si sono ridotte in modo significativo.

Al confronto, la fase storica successiva offre, a uno sguardo retrospettivo, uno spettacolo decisamente meno incoraggiante. Quelli che si succedono, a partire dagli anni Ottanta, sono anni *senza gloria*, afflitti da crisi continue, da effimeri entusiasmi e grandi delusioni, destinati a sfociare in una crisi di lunga durata e nella drastica esplosione delle disuguaglianze. Per di più, in questo caso, il bilancio negativo non sembra affatto limitabile alla sola sfera dell'economia. Nell'insieme, anzi, il disagio sociale si è talmente accentuato e diffuso da aver reso plausibile l'immagine di un'epoca «delle passioni tristi»<sup>1</sup>. E, come se non bastasse, negli anni più recenti la proliferazione dei conflitti e la loro crescente in-

<sup>1</sup> Cfr. M. Benasayag, G. Schmit, *Les passions tristes*, La Découverte, Paris 2006 (trad. it. *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2007).

tensità, sullo scacchiere globale, stanno riportando alla memoria il monito severo di Carl Schmitt su una possibile «guerra civile mondiale».

L'inversione di tendenza, insomma, è impressionante. Ed è resa anche più evidente dal fatto che, a suo tempo, il passaggio da una fase all'altra non si sia consumato in modo indolore e graduale ma sia stato accompagnato, quasi ovunque, da una frattura brusca: una trasformazione drastica dei rapporti sociali e politici destinata, in pochi anni, a culminare nell'implosione dell'Unione Sovietica e nella rapida conversione di molti paesi dell'Est europeo all'economia di mercato. Certo, crea qualche imbarazzo l'allusione a un legame diretto tra lo scenario preoccupante della crisi attuale e una catena di eventi che all'epoca, almeno in Europa, aveva suscitato a buon diritto aspettative molto più ottimistiche. Eppure, per chiunque abbia seguito con partecipazione, giorno dopo giorno, l'evoluzione sociale e politica degli ultimi decenni, la vaga percezione di un filo logico unitario, sotteso da un capo all'altro della parabola, ha per molti aspetti la forza persuasiva dell'esperienza vissuta, per quanto possa risultare tuttora difficile tradurla in una visione chiara e coerente della storia.

La ricerca condotta in questo libro nasce in fondo proprio da una simile difficoltà. È mossa, in altre parole, dal desiderio di misurarsi senza pregiudizi con i nostri anni «ingloriosi», per provare a ricostruirne la logica interna e per mettere a fuoco, nei limiti del possibile, i motivi che ne hanno dettato la parabola, imponendo un bilancio che, almeno a prima vista, appare oggi tanto allarmante. L'intenzione di fondo, in parole povere, è sforzarsi di capire *cosa stia succedendo*, per ubbidire all'impegno elementare cui si è votata tutta la filosofia moderna: quello di provare a essere, prima di ogni altra cosa, «il proprio tempo appreso con il pensiero».

Non bisogna aspettarsi, però, un qualche elenco di fatti concreti, corredato eventualmente da grafici, tabelle e calcoli statistici. Non è in questione, insomma, una ricostruzione storiografica di tipo tradizionale, che del resto sarebbe difficilmente concepibile per un'epoca ancora in corso d'opera e, in ogni caso, esigerebbe ben altro genere di competenze. Quello a cui il libro vorrebbe offrire un contributo è un confronto *speculativo* con l'attualità recente, che si sforzi, anche in misura minima, di farne balenare il *senso*. E un progetto di questa natura non può in nessun caso risolversi in un'elencazione dei fatti, per almeno due buoni motivi. Il primo è che, per distillarne il senso, i fatti vanno comunque ordinati, selezionati e iscritti in uno schema concettuale. Occorre in-

somma una chiave di lettura, che solo fino a un certo punto può essere ricavata dall'osservazione empirica. La seconda difficoltà, più sottile, è che non c'è modo, in pratica, di tematizzare il senso di un'epoca storica determinata, senza vedersi prima o poi costretti a ripensarne i presupposti, ad ampliare la prospettiva e a rimettere così in questione il senso della storia in generale. Un simile cortocircuito tra la dimensione contingente e quella generale, nell'esperienza storica, è noto da sempre. Un tempo lo si esprimeva ricordando che ogni epoca, a suo modo, «è in rapporto immediato con Dio»<sup>2</sup>. Nel caso specifico, però, della *nostra* epoca, il cortocircuito in questione è a sua volta parte integrante della storia e occupa, fin da principio, un posto di primo piano sulla scena.

All'inizio degli anni Ottanta, in effetti, la svolta effettivamente percepibile, almeno in Occidente, non sembrava toccare che la dimensione relativamente superficiale delle ideologie e delle narrazioni dominanti. Nessuno dei veri e propri pilastri strutturali della società moderna ne risultava realmente compromesso: non l'economia monetaria, né il monopolio statale della violenza legittima, né tanto meno l'organizzazione scientifica delle conoscenze. Eppure, negli stessi anni, divenne moneta corrente, nel dibattito teorico, l'idea che a essere seriamente in pericolo fosse l'intera civiltà *moderna*, nel suo insieme e nelle sue stesse fondamenta. Si accese così una polemica tra chi annunciava l'avvento di una società *postmoderna* e chi riteneva invece necessaria una difesa a oltranza dei principi e delle forme di organizzazione tipiche della modernità. Si trattò, per molti aspetti, di una discussione caotica, di cui è difficile fissare con precisione i termini e che non ha prodotto, a quanto pare, un risultato univoco. Fu anche però – ed è bene ricordarlo – l'ultimo esempio di un dibattito prettamente «filosofico» capace di coinvolgere e di polarizzare l'interesse di tutte le componenti più vive della società globale. Ed ebbe il merito di segnalare fin da principio la radicalità della svolta in atto, lasciando presagire le incertezze e i rischi che sarebbero puntualmente emersi nei decenni successivi.

All'epoca, al netto della polemica, gli alferi delle due fazioni condividevano comunque il presupposto che la crisi della modernità fosse in corso già da tempo, e che i suoi primi sintomi andassero retrodatati quanto meno fino agli ultimi decenni del diciannovesimo secolo. Del

<sup>2</sup> La frase è di Leopold von Ranke.

resto, sotto il profilo strettamente politico, Carl Schmitt aveva individuato da tempo nella Conferenza sul Congo del 1890 l'ultimo atto significativo del diritto pubblico europeo, dal quale già trapelavano le crepe profonde che, col tempo, avrebbero condotto l'ordine globale al suo inevitabile crollo. Indagando, ora, la storia delle idee, moderni e postmoderni finivano per giungere a una datazione analoga, fissando di comune accordo nelle opere di Nietzsche il punto di svolta a partire dal quale la *crisi della civiltà moderna* diventa, per la grande cultura europea nel suo complesso, il tema basilare e ineludibile.

Illuminata da una luce interpretativa tanto intensa, la brusca frattura che, negli anni Ottanta, stava trasformando gli equilibri politici globali entrava così in una specie di segreta risonanza con una svolta epocale annunciata già un secolo prima e finiva per assumere, logicamente, un significato che andava di gran lunga al di là delle contingenze politiche immediate. Anche lasciando da parte gli eccessi pittoreschi di chi annunciava l'avvenuta fine della storia, la tendenza generale fu quella di riconoscere, nei processi in corso, una *risposta* alla crisi secolare della modernità, forse persino l'inizio del suo compimento, in ogni caso la soglia a partire dalla quale il disfacimento della civiltà moderna trascinava definitivamente al di fuori della sfera simbolica, delle rappresentazioni e dei concetti, per investire direttamente le forme di organizzazione sociale e, con esse, la vita collettiva nel suo insieme.

Può essere considerata, credo, una parziale ma significativa conferma di una simile visione delle cose il fatto che, in quegli anni, gli attori politici più direttamente coinvolti nella svolta in corso, quasi senza eccezioni, adottassero come modello ideologico un complesso di teorie che era, in effetti, tutt'altro che nuovo; che era in ombra, anzi, da quasi mezzo secolo e occupava, con scarso clamore, uno spazio relativamente marginale nelle istituzioni economiche e politiche; e che era stato elaborato, in origine, proprio con l'ambizione esplicita di offrire una risposta alla crisi della civiltà moderna nel suo insieme. Con tutta probabilità, fu Alexander Rüstow il primo a usare il termine *neoliberalismo* per designare l'orientamento teorico e politico in questione, con l'intento di marcare nettamente le distanze rispetto al liberalismo tradizionale, di cui già negli anni Trenta sembrava ragionevole constatare l'acclarato fallimento.

Nella letteratura a carattere divulgativo, il neoliberalismo è associato di norma all'azione di leader politici molto recenti, come Ronald Reagan e

Margaret Thatcher o, tutt'al più, alla coorte di esperti che ne affiancò l'opera in campo economico, a cominciare da Milton Friedman e dagli altri esponenti della scuola di Chicago. Con l'unica, importante eccezione degli studi direttamente influenzati dall'insegnamento di Michel Foucault, l'origine remota delle teorie neoliberali, negli anni compresi tra le due guerre mondiali, è di solito ignorata o liquidata come un dettaglio scarsamente rilevante, benché la filiazione diretta da una generazione all'altra del neoliberalismo sia del tutto fuori discussione. È chiaro che ricostruzioni simili restano inevitabilmente parziali. Eppure, non si tratta di una banale trascuratezza, ma di un'omissione che ha i suoi buoni motivi.

A partire dagli anni Ottanta, infatti, il termine «neoliberalismo» ha finito col designare, a torto o a ragione, non solo il progetto politico egemone, in quegli anni, a livello globale. Ci si è abituati, con lo stesso termine, a indicare anche la catena di trasformazioni oggettive che l'attuazione del progetto andava via via innescando, a profondità sempre maggiori, nel tessuto istituzionale, nell'apparato produttivo e nella rete di relazioni comunicative che definiscono la società civile. Trasformazioni eterogenee, ma profondamente connesse tra loro e accomunate, in ogni caso, da un tratto del tutto evidente anche alla superficie: la *centralità crescente dei parametri economici e dei meccanismi di mercato* in ogni segmento significativo della vita sociale. Non si è trattato, dunque, di semplici teorie, ma di processi *reali* che hanno inciso profondamente, nel bene e nel male, sulla vita di milioni di persone e che, all'apice del loro successo, si sono spinti a far balenare persino il disegno di un «nuovo ordine globale».

Se confrontiamo, ora, la potenza impressionante di questi processi sociali di portata planetaria con le difficili condizioni storiche in cui ha preso forma, in origine, il nucleo fondativo del neoliberalismo, la differenza non potrebbe risultare più stridente. Non solo, in questo caso, abbiamo appunto a che fare con pure e semplici teorie, spesso talmente generali da sembrare difficilmente applicabili a una finalità pratica precisa. Per di più, almeno nella fase fondativa, si trattò di teorie maturate in condizioni di sostanziale marginalità, senza legami diretti con l'autorità politica e senza alcuna prospettiva, quindi, di poter incidere immediatamente a livello politico e sociale<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> È difficile farsi un'idea dell'obiettivo marginalità in cui operavano all'epoca i neoliberali, se ci si limita a considerare il caso fortunato di Friedrich von Hayek, che ottenne fin da principio un ampio riconoscimento accademico in Gran Bretagna e negli Stati Uniti e fu perciò in condizione, negli anni successivi, di

Non intendo, ora, enfatizzare oltre misura la condizione marginale e vagamente «eroica» dei neoliberali negli anni che, in Europa, erano dominati dallo spettro del totalitarismo. È il caso, anzi, di sottolineare che i maggiori esponenti della scuola non persero in effetti mai di vista il legame diretto con l'azione di governo, né prima del periodo bellico né, soprattutto, dopo, quando molti di loro arrivarono a ricoprire incarichi di primo piano, a diretto contatto con i maggiori artefici della ricostruzione in ambito economico. Il fatto, però, che le discussioni più incisive e gli spaccati teorici più radicali si siano consolidati proprio nella parentesi intermedia – la più drammatica e, allo stesso tempo, la più vuota di efficacia pratica – potrebbe avere avuto un peso non indifferente su quella che, dall'esterno, appare come una genesi in due tempi, separati da un relativo periodo di latenza. È a causa di questa frattura interna, ad esempio, che gli studi sul neoliberalismo esclusivamente interessati a ricostruire i processi globali degli ultimi decenni tendono, in fondo comprensibilmente, ad accantonare un prologo così remoto e così astratto. Ed è, viceversa, proprio in virtù di questa doppia genesi che la parabola del neoliberalismo, nel suo insieme, si presta a fornire la chiave ideale per un confronto speculativo con l'attualità recente, come quello che ci ripromettiamo in questa sede.

Come vedremo più in dettaglio nella prima parte della ricerca, è difficile in effetti pensare che le teorie neoliberali debbano il loro tardivo successo alla fortuna, all'efficacia della propaganda o al semplice favore delle classi dominanti. Se, delle tante impostazioni teoriche maturate nel corso del Novecento, proprio *questa* ha fornito il paradigma in base al quale, a conclusione della guerra fredda, la società globale si è trovata a ridefinire la propria identità, è quanto meno logico supporre che una tale impostazione sia riuscita, di più e meglio dei suoi concorrenti, a intercettare il corso degli eventi. Per essere più chiari, è lecito supporre che il neoliberalismo abbia offerto una risposta a un qualche problema profondo, di cui evidentemente non si riusciva a venire a capo in altro modo.

Se è così, è chiaro che un confronto adeguato col neoliberalismo dipenderà sostanzialmente dalla possibilità di circoscrivere con precisione il «problema» in questione, ed è proprio su questo che la sfasatura tra

animare una fondazione influente come la Mont-Pèlerin Society. Il quadro cambia però notevolmente se si guarda alla biografia di altri autori, sicuramente non meno carismatici. Alexander Rüstow, ad esempio, concepì le sue opere maggiori negli anni dell'esilio a Istanbul. E Ludwig von Mises, al suo sbarco negli Stati Uniti, considerò seriamente l'ipotesi di cercare lavoro come portiere d'albergo.

la prima e la seconda fase può offrire un contributo decisivo. Nella fase «operativa», inaugurata alla fine degli anni Settanta, la scena in realtà è regolarmente occupata, di volta in volta, dalle urgenze pratiche e dalle continue *emergenze* attraverso le quali si snoda la progressiva «neoliberalizzazione» della società. La teoria, tendenzialmente, si riduce a un arsenale tecnico, avvolto in un involucro propagandistico spesso talmente grossolano da non fornire quasi nessun indizio sul senso profondo dei processi in atto. L'impressione, anzi, è che la dimensione profonda, di anno in anno, sia avvertita sempre più come un fastidio, rimossa perciò come un ostacolo e infine sottratta alla vista non solo del pubblico, ma degli stessi attori coinvolti nel dramma.

Per ovviare a questa specie di autoaccecamento, può essere quindi decisivo chiamare in soccorso le teorie elaborate nella prima fase, in una bolla di relativo distacco dall'azione ma sotto la sferza di una catastrofe epocale ancora in corso. In questa fase, come ho già ricordato, il neoliberalismo cresce in diretto confronto con la crisi della modernità, che era all'epoca il tema dominante cui l'intera cultura europea si sentiva chiamata a reagire. Le teorie, perciò, sviluppano un respiro *antropologico*: si sforzano di spingere le proprie radici fino al nucleo basilare dell'azione umana e di indagare addirittura la costituzione dell'ordine *cosmico*, su cui poggia ogni possibile consesso civile. Cercherò di dimostrare, nelle prossime pagine, che questa dimensione antropologica del neoliberalismo è tutto fuorché un'appendice ideologica di scarso valore. È, al contrario, il solo terreno su cui possa situarsi un confronto davvero intenzionato a capire cosa stia succedendo nei nostri anni senza gloria: anni il cui marchio più evidente, come si sarà capito, è proprio la rapida ascesa del neoliberalismo, seguita a ruota dal suo attuale, irreparabile tramonto.

Solo su questo terreno è davvero possibile avvicinarsi al *problema* cui il neoliberalismo ha offerto una risposta: l'*unica* risposta, come si vedrà, che sia stata in grado di tradursi, all'atto pratico, in un congegno di governo vero e proprio, deciso a far emergere e a sfruttare le potenzialità *positive* dei grandi processi sociali che, da almeno un secolo, stavano erodendo le fondamenta dell'ordine civile moderno. Dovrebbe venire alla luce, così, anche quella che è stata, con tutta probabilità, la vera carta vincente del neoliberalismo: la chiave del suo potere di fascinazione, prima ancora che del suo successo politico. È l'evidente propensione a cogliere la virtuale valenza *positiva* degli stessi processi che i filosofi

europei tendevano in quegli anni a registrare sotto rubriche come «nichilismo» o «alienazione», accentuandone così (spesso loro malgrado) la valenza più cupa e minacciosa. Il significato della «crisi», in questo modo, ne veniva capovolto o, se vogliamo, ricondotto al suo calco originario: quello di un bivio, un'alternativa, una sfida carica di incognite e di rischi, ma anche ricca di opportunità *creative*.

Va detto che, negli anni senza gloria, questa attitudine si è spesso atrofizzata nell'ideologia imprenditoriale più corriva, nel mito della creatività di cui si fregia un sistema di mercato sempre più dominato, in realtà, da mastodontici e ottusi agglomerati di potere. Nelle sue versioni nobili, però, lo spirito neoliberale di fatto ha contrastato con efficacia un limite uguale e contrario, di cui la letteratura sulla crisi offre fin troppi esempi: la tendenza a fissare lo sguardo quasi esclusivamente sulla scena del disfacimento dell'ordine moderno, rischiando così di trascurare i possibili segni di un ordine civile alternativo, latente forse fin da principio nella modernità, e che, sotto la spinta delle trasformazioni sociali più recenti, potrebbe essere divenuto ormai definitivamente incontenibile<sup>4</sup>.

Mettendo a confronto, insomma, le *teorie* maturate negli anni fondativi, in diretta risposta alla crisi generale della modernità, e i processi *reali* innescati a partire dagli anni Ottanta su scala planetaria, cercheremo di portare alla luce la dimensione più profonda del neoliberalismo, ignorata per lo più tanto dai critici quanto dagli apologeti. Il che ovviamente non vuol dire affatto volerne nascondere i limiti o minimizzare il fallimento. È vero invece l'esatto contrario. La tesi che emergerà dalle prossime pagine, infatti, è che a spingere, ai nostri giorni, il neoliberalismo verso il suo inesorabile tramonto non siano le urgenze economiche o gli equilibri politici fluttuanti, ma principalmente la sua incapacità di riconoscere, capire e governare fino in fondo proprio la dimensione antropologica primaria che esso stesso ha contribuito a far emergere. La neoliberalizzazione della società, in altre parole, ha finito col generare un mondo che né le teorie, né i metodi di calcolo né le strategie politiche messe a punto dal neoliberalismo sono minimamente in grado di descrivere e capire. E non per un qualche difetto contingente, ma per

<sup>4</sup> Questo limite interno della letteratura filosofica sulla crisi è stato recentemente approfondito, in chiave critica, in R. Esposito, *Da fuori. Una filosofia per l'Europa*, Einaudi, Torino 2016. Nello stesso contesto Esposito insiste anche, a più riprese, sulla necessità di un pensiero "affermativo" per rispondere alle sfide connesse alla parabola del neoliberalismo.

un limite intrinseco, un vero e proprio «punto cieco» da cui il progetto neoliberale era segnato fin dal primo momento.

Lo scopo principale del confronto speculativo che tenteremo nelle prossime pagine è portare alla luce questo punto cieco, creando così le condizioni per una lettura alternativa della società presente, capace di muovere almeno qualche passo al di là del ristagno in cui sembra essere caduta, in questi anni, la riflessione teorica nel suo complesso. Quello che stiamo per ingaggiare, insomma, è un confronto radicalmente *critico* col modello di ordine civile che ha dominato gli ultimi trent'anni. Allo stesso tempo, cercheremo di evitare qualsiasi residuale nostalgia per una sedicente età «gloriosa», nella quale di fatto la crisi della civiltà moderna era già dilagante, tamponata a fatica e riconosciuta più nelle parole che nei fatti. Come in un film di genere che si rispetti, insomma, gli *inglorious basterds* non si trasformano affatto, alla fine, in eroi positivi. Proprio per questo hanno però qualcosa da insegnarci su noi stessi.

\*

Come si sarà capito, la ricerca ruota essenzialmente intorno a due interrogativi. In primo luogo: qual è il *problema* epocale che i neoliberali riescono a intercettare e a cogliere, con uno sguardo forse parziale e indiretto ma comunque più efficace, alla prova dei fatti, rispetto a ogni altro soggetto politico attivo, all'epoca, sullo scenario globale? E, in secondo luogo, qual è il *punto cieco*, il limite di questa visione, tanto profondo, a quanto pare, da condannare oggi il neoliberalismo a un inglorioso tramonto?

Per quanto si tratti, almeno in apparenza, di questioni precise e relativamente chiare, affrontarle è tutt'altro che semplice, sotto il profilo del metodo come dei contenuti. Come si è già osservato, infatti, sarebbe un'ingenuità voler estrarre una risposta convincente dalla sola analisi dei fatti, valutando ad esempio l'esito delle misure economiche e politiche promosse dal neoliberalismo, senza sforzarsi di indagare fino in fondo il progetto che andava prendendo forma alle spalle di tali misure, e su cui solo le teorie più generali possono offrire qualche indizio. Ma sarebbe altrettanto ingenuo affidare l'indagine al solo confronto astratto con le teorie a carattere più speculativo, quando in realtà solo la prova dei fatti può davvero portarne alla luce tanto l'imprevedibile efficacia quanto l'eventuale limite. La ricerca si è dovuta perciò muovere continuamente

Parte prima  
Il governo dell'ordine cosmico



I.

## L'ordine cosmico

1.1 Nel 1945, mentre la guerra in Europa volgeva al termine, a Istanbul, in una rivista di emigrati, apparve un breve saggio in lingua tedesca che, già solo per il titolo e il nome dell'autore, credo meriti ancora oggi (forse *soprattutto* oggi) un'attenzione particolare: *Il fallimento del liberalismo economico come problema di storia delle religioni*, di Alexander Rüstow<sup>1</sup>.

A quaranta anni dagli studi di Weber sul tema, l'idea che l'economia moderna potesse essere inscritta nel quadro della storia delle religioni non era in sé, ovviamente, qualcosa di eccezionalmente nuovo. Di norma però l'affinità con la sfera religiosa era evocata per definire il quadro generale del mondo moderno (alla lettera: lo *spirito* del capitalismo)<sup>2</sup>. Qui invece è in questione un processo concreto e drammaticamente circoscritto: il disfacimento delle istituzioni liberali di fronte alla crisi economica e all'ascesa dei regimi totalitari. Per di più, un processo in corso d'opera, un'*emergenza*, che mai come in quegli anni sembrava esigere una risposta immediata e pragmatica. Si può ben immaginare, perciò, quanto dovesse apparire sconcertante, all'epoca, la scelta di ripercorrere all'indietro l'intero corso storico della crisi in atto, per cercarne le sorgenti fin nelle oscure premonizioni di Eraclito o di Lao-Tse.

Eppure, che il saggio fosse tutt'altro che un esercizio di erudizione privo di risvolti pratici, lo assicurava già solo il nome dell'autore. Rüstow aveva svolto infatti un ruolo di primo piano nella politica economica durante la repubblica di Weimar, e anche negli anni dell'esilio il suo impegno

<sup>1</sup> A. Rüstow, *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus als religionsgeschichtliches Problem*, Istanbul 1945 (nuova edizione a cura di G. e F. Maier-Rigaud, Metropolis Verlag, Marburg 2001).

<sup>2</sup> Cfr. M. Weber, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, Mohr, Tübingen 1934 (trad. it. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano 1991).

politico attivo non era mai venuto meno<sup>3</sup>. Soprattutto, era stato tra i più convinti promotori degli incontri internazionali in cui fu messa a punto la rifondazione radicale del liberalismo che molti anni dopo, a conclusione della guerra fredda, sarebbe diventata la formula politica egemone a livello planetario. Fu proprio Rüstow, con molta probabilità, il primo a designare questa formula col termine *neoliberalismo*.

Logicamente, una rifondazione del liberalismo poteva avere qualche speranza di successo solo a condizione di spazzare via gli errori e i pregiudizi che, all'epoca, avevano reso il liberalismo classico del tutto impotente di fronte all'avanzata della crisi e delle ideologie totalitarie. E per Rüstow – ecco il punto decisivo – questi errori non avevano altra radice che un *difetto di illuminismo* o, in altre parole, la tendenza a lasciarsi irretire da una mitologia di ascendenza *religiosa*<sup>4</sup>. In concreto, la grande innovazione del liberalismo era stata l'idea che le forze di mercato tendano a equilibrarsi tra loro, al punto di realizzare un *ordine spontaneo* che, senza ricorso a coercizioni esterne, fa coincidere l'egoismo dei singoli con il benessere della collettività. Secondo Rüstow, però, questa intuizione rivoluzionaria era stata fin dal primo momento oscurata dal mito di una «recondita armonia», un governo divino del mondo, una «mano invisibile» della Provvidenza che ogni nostra iniziativa rischierebbe di turbare e a cui quindi dovremmo affidarci in modo cieco, fideistico e passivo. A suo parere, era ormai tempo di capire, invece, che l'ordine spontaneo del mercato può sussistere solo su un adeguato supporto istituzionale e sulla scorta di un intervento governativo capillare e continuo. Al mito taoista del «non agire», rinverdito dai teorici del *laissez-faire*, bisognava insomma contrapporre un «interventismo liberale»<sup>5</sup> tanto profondo da tradursi in una «politica della vita» e tanto incisivo da tracciare una «terza via» tra capitalismo e comunismo.

<sup>3</sup> Rüstow, che già nel 1923 era stato tra i promotori della nuova legislazione antitrust, all'inizio del 1933 fu designato come ministro dell'economia nel governo progettato da Kurt von Schleicher per impedire l'ascesa al potere di Adolf Hitler, e che non vide invece mai la luce. Certo di essere ormai, assieme a Schleicher, sulla lista nera dei nazisti, Rüstow si vide costretto all'esilio e accettò quindi l'offerta di una cattedra all'Università di Istanbul. Negli anni successivi, tentò ripetutamente di creare un contatto stabile tra i servizi segreti alleati e la cerchia dei dissidenti antinazisti, provenienti dall'alta borghesia tedesca, che faceva capo a Helmut von Moltke. La persistente diffidenza degli americani rese vani i suoi sforzi, ma Rüstow restò convinto, ancora molti anni dopo, che un esito diverso delle trattative avrebbe potuto cambiare in modo radicale il corso degli eventi.

<sup>4</sup> Cfr. A. Rüstow, *Die Religion der Marktwirtschaft*, Lit Verlag, Berlin 2009, p. 24.

<sup>5</sup> Ivi, p. 51.

Fissiamo, ora, il primo punto basilare nell'argomento di Rüstow: che cioè l'ordine *spontaneo* del mercato non va confuso con un *ordinamento* realizzato intenzionalmente da una qualche incarnazione della Provvidenza. Trent'anni più tardi, lo stesso principio diverrà la base per la versione forse più sistematica e influente del neoliberalismo: quella proposta da Friedrich von Hayek in *Legge, legislazione e libertà*. Per evitare ogni equivoco, Hayek ricorre a due termini distinti del greco antico: *taxis*, per indicare ogni organizzazione realizzata intenzionalmente e con uno scopo preciso, *kosmos* per l'ordine spontaneo che si genera senza ubbidire ad alcun piano. Logicamente il *governo* – con il suo apparato di uffici e funzionari – è il prototipo della *taxis*. Viceversa, esempi di ordine *cosmico* sono la selezione naturale studiata da Darwin, l'insieme dei costumi e delle regole morali spesso tacite che sono l'oggetto delle scienze sociali e, naturalmente, l'equilibrio generato nel mercato dalla libera fluttuazione dei prezzi.

Il fatto che un ordine sia «spontaneo» non vuol dire però che non richieda il sostegno di regole e di istituzioni. Al contrario, «è possibile che un ordine spontaneo si fondi su regole che sono interamente il risultato di una progettazione deliberata»<sup>6</sup>, e la teoria che Hayek si sforza di mettere a punto ha esattamente lo scopo di individuare le regole capaci di realizzare al meglio questo obiettivo. Anche qui insomma, come in Rüstow, l'intero programma politico neoliberale sembra ruotare intorno a una concezione dell'ordine sociale generato dai processi di mercato, di cui è difficile non percepire il carattere vagamente paradossale. L'idea, infatti, è quella di *un ordine cosmico che esige, nondimeno, di essere istituito e governato*. Un ordine spontaneo e, quindi, indipendente da ogni piano, intenzione o progetto: privo, in altre parole, di un *autore*. Eppure, nello stesso tempo, un *artefatto*, il prodotto deliberato di una *tecnica*, inconcepibile senza un'azione di governo sistematica, continua e capillare.

Nelle pagine che seguono proveremo a esplorare da vicino questo paradosso, con l'intenzione di indagarne le ragioni e ricostruirne la logica interna, analizzando e mettendo a confronto le ricette con cui le diverse varianti del neoliberalismo hanno cercato di neutralizzarne (o

<sup>6</sup> F. von Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, Un. of Chicago Press, Chicago Ill. 1973-1979 (trad. it. *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano 1994, p. 61).

anche soltanto di nasconderne) l'intima complessità. L'ipotesi di fondo, da cui ci faremo guidare, è che il progetto vagamente paradossale di *governare l'ordine cosmico* costituisca il *vero cuore pulsante del neoliberalismo* e che, perciò, solo partendo da questo progetto sia possibile cogliere il senso complessivo della parabola neoliberale e farsi così un'idea non approssimativa di quello che è accaduto – e sta ancora accadendo – nell'attualità politica degli ultimi decenni.

Va precisato comunque fin da ora che il termine «progetto», in questo caso, non deve suggerire l'idea di un piano coerente e preciso, esposto in qualche testo classico paragonabile al *Leviatano* di Hobbes o al *Capitale* di Marx. Non esiste niente di simile nella tradizione neoliberale, e la dimensione più profonda del progetto storico che qui prende forma va ricostruita, decifrata e quasi composta come un *puzzle*, mettendo l'uno accanto all'altro contributi, autori, scuole diverse e non sempre solidali, e soprattutto ponendo a confronto il risultato con eventi e processi reali spesso marcatamente divergenti dalle teorie.

Come spero che emergerà in modo sempre più chiaro nelle pagine che seguono, solo un lavoro interpretativo così articolato permette davvero di cogliere l'unità profonda fra le tante teorie, pratiche e strategie d'ispirazione neoliberale, che in superficie si presentano spesso come opzioni divergenti e alternative. Per di più, scopriremo che un progetto così generale e astratto, così sofisticato e, in apparenza, così periferico rispetto alle urgenze dell'attualità economica e politica è in realtà *decisivo* per spiegare in che modo e perché proprio il neoliberalismo – e nessun'altra delle impostazioni economico-politiche concorrenti – abbia potuto presiedere alla formazione di una macchina politica, un articolato *congegno di governo* dell'economia e della società nel suo complesso, capace di dominare la storia degli ultimi decenni e di restare tuttora – a dispetto della crisi e di insuccessi spesso clamorosi – il quadro di riferimento delle scelte politiche di maggiore incidenza sul piano globale.

L'obiettivo principale di questa ricerca è però ancora più radicale e impegnativo di quanto possano lasciare intendere queste osservazioni preliminari. L'ipotesi di fondo infatti, verso cui convergono tutte le analisi che seguiranno, è che il neoliberalismo non sia stato semplicemente un nuovo paradigma di governo, ma che in esso abbia addirittura preso forma, nel profondo, il progetto di un nuovo *meccanismo di civilizza-*

zione, dunque una concezione complessiva della «civiltà» alternativa a quella che era stata egemone nella cultura moderna. Cercherò di mostrare, in sostanza, che il progetto neoliberale, nella sua dimensione più profonda, è stato un serio tentativo di rispondere al problema della *crisi radicale della civiltà moderna* o, per usare una formula ormai celebre, alla questione del *disagio della civiltà* che era stata, da Nietzsche in poi, il tema cruciale della cultura europea, coinvolgendone a vario titolo tutte le personalità di spicco e i pensatori di maggiore spessore speculativo: da Spengler a Freud, da Husserl a Valéry, da Adorno a Heidegger, fino a giungere ai dibattiti recenti sull'ipotetica fine della modernità e il conseguente inizio di una stagione «postmoderna».

Il principale obiettivo del libro è portare alla luce questa dimensione profonda del progetto neoliberale, che può emergere solo da un raffronto sistematico e paziente fra le teorie e i processi storici *effettivi* cui quelle teorie hanno offerto gli strumenti tecnici e l'orizzonte concettuale di riferimento. Da un simile lavoro di ricostruzione interpretativa risulterà, credo, evidente che quello maturato all'interno del neoliberalismo è stato, all'atto pratico, l'*unico* progetto alternativo al paradigma moderno di «civiltà» che abbia acquisito un'effettiva consistenza e, quindi, l'unico in grado di imporsi man mano che la crisi irreversibile del paradigma tradizionale diventava evidente. A mio giudizio, è questa la ragione della quasi incontrastata egemonia che il neoliberalismo ha esercitato negli ultimi trenta anni, a dispetto del carattere spesso apertamente «restaurativo» della sua impostazione politica rispetto alle dinamiche e ai conflitti dei decenni precedenti.

1.2 Concetti come «civiltà», «cultura» o «civiltà» hanno una tale ampiezza da risultare irrimediabilmente opachi, e ad aggravare la confusione contribuisce anche l'impiego non sempre omogeneo che, di queste parole, si fa nelle diverse lingue. Bisognerà rinunciare, perciò, alla pretesa di chiarirne il significato già in sede preliminare, come vorrebbero le regole della correttezza scientifica, e sperare che l'opacità si vada via via diradando nel corso della ricerca. Per il momento, limitiamoci a considerare che, nella cultura moderna, questi termini alludono comunque a un'esigenza *basilare* cui nessuna società umana può sottrarsi: quella di assicurarsi le condizioni della propria riproduzione, agendo